GUIDO ANDREA PINTACUDA

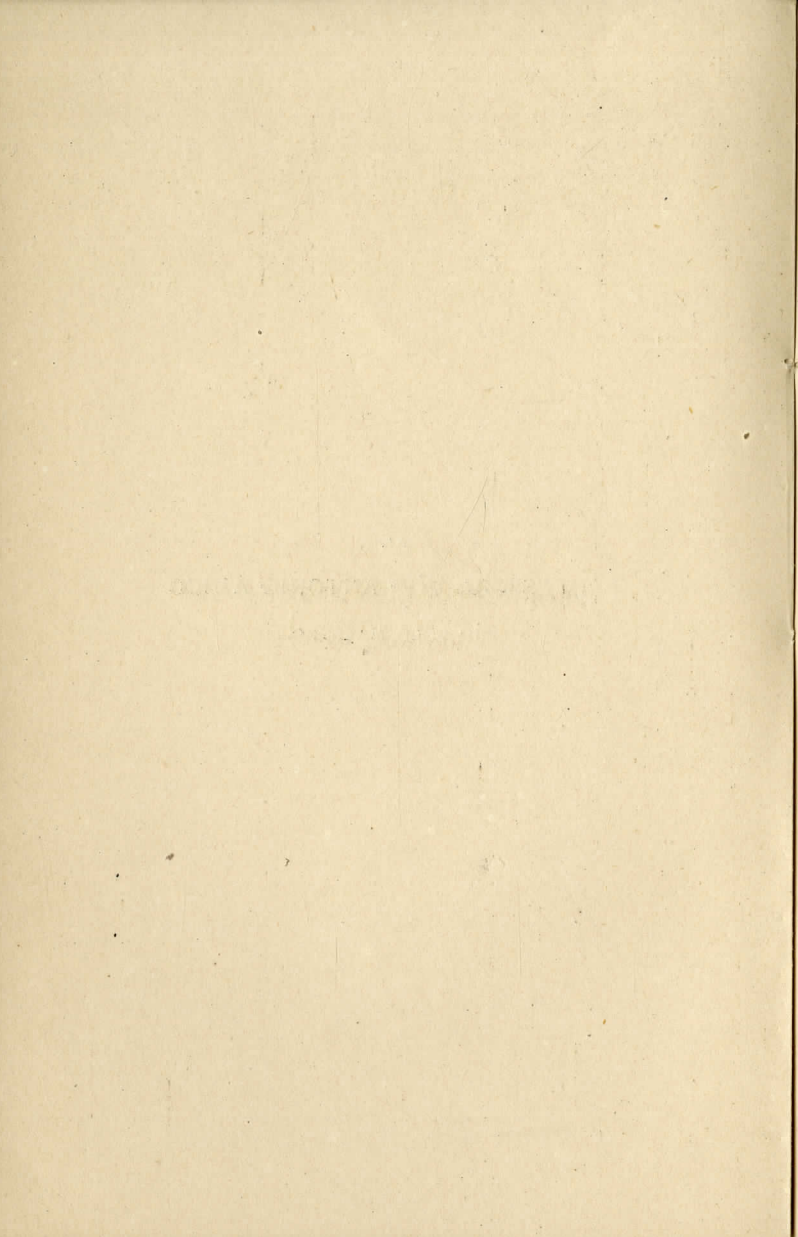
Inno all'Amore

> .....*Agnosco veteris*
> *vestigia flammae.*

PALERMO
STAB. TIPOGRAFICO VIRZÌ
1904

AL

PROFESSORE UGO ANTONIO AMICO

MIO SOLO MAESTRO

PARTE PRIMA

Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori.

VIRG. Egl. X.

Quando dal mare primitivo emerse
Prima uno scoglio, (1) e sulla vetta un seme
Primamente i germogli fra le nove
Aure dischiuse al rutilante sole,
Pronubo reggitor degli elementi (2)
Già tu di fiamma in giro ale spiegavi
Sopra il silenzio della terra, amore;
E già tu padre della vita, padre
Tu della morte, al vergine universo
E della vita e della morte il gaudio
E il dolore assegnavi. Oh chi può dire,
Quali bilance peseranno immani
Se di piacer più somma o di dolori
L'urna inchiudeva di quel picciol seme?

Chiedi all'umile verme che il pesante
Schiaccia piede d'un bove, chiedi all'erba
Che il vomere recise, al giglio chiedi,
Che dal ceppo divelse invida mano,
Di sua vita il segreto, ed al colombo
Cui rapace ghermì d'aquila artiglio,
O mente umana di te stessa ignara!
Deh sorgete dal buio, e dal silenzio
Dei più remoti secoli sorgete,
Voci della natura; ed il segreto
Svelate voi dell'animal famiglia,
Che infaticato l'esile pensiero
Dell'uomo ancora inutilmente spia!

Che se pur negli abissi l'ardua lance
Scagli il disco dei mali e l'altro in cielo,
Del salïente al volo s'accompagna
L'ala d'amor; nè cecità fu sua,
Ma d'umano giudizio e di sventura,
Se da buona radice amaro tanto
Prememmo il succo. O vergini, che udite
Quest'inno mio, non voi lo rinnegate;
Chè sospiro fu vostro e fu sorriso,

Fin dall'ignara adolescenza, amore;
E di voi stesse, fatte spose e madri,
Sarà luce benigna o sarà fiamma
Sino all'ultima età divoratrice.
E già del sesso femminil non pure,
Ma del viril protende, come faro,
Sovra l'umili cure del guadagno,
Un bianco serto ed una rosea culla.
E come d'una selva spande il vento
Gli umidi germi e selve altre prepara,
Così famiglia da famiglia, affetto
Così nasce d'affetto; e la ferace
Stirpe dell'uom s'abbarbica alla terra;
Nè le lacrime sue sfrondano il serto
Della tua gloria, onnipossente amore.

O primigenio della terra figlio,
Qual, tra le forze di natura, vince
La forza tua, se chi la vita abborre
Fai che pur la trasmetta alla sua prole ?
Qual più vale di te, se a replicati
Parti, con doglie e suo mortal periglio,
Persuadi già pubera la donna,

Non renitente mai, non mai pentita,
Ma d'affrontar per te sempre vogliosa
Le infermità, gli spasimi e la morte?
Qual più vale di te, se già tu solo
Da spensierata libertà sai l'uomo
Docile al giogo delle nozze indurre,
Che libero non già, ma in duro esilio,
Fuor dalle care braccia esser si crede?
E due cori talor di nodi avvince
Sì stretti amor, che antico odio di stirpi,
Che guelfa o ghibellina ira, che strage
Non li svolge di popolo; e d'un solo
Cingon serto gli amanti amore e morte.

E tu che ignota, e tu che di lontano
Dentro il carcere mio bella nel suono
Della voce apparisti, come bello
Nella sua luce vi apparisce, pure
Non visto, il sole; oh come amar tu stessa
Nella sventura mia la tua sventura
Tanto potesti, che calarti in fondo
Alla prigion del misero volessi,
Nè guidava i tuoi santi occhi in quel buio

Altro che del suo cuor l'occulta luce?
Oh, se comprender ti potesse alcuno,
Quanto migliore di sè stesso, e quanto
Meno indegno di te sarebbe il mondo!
Piova sulla tua fronte i più benigni
Raggi la gloria dell'eterno sole,
Nè, dovunque n'andrai, d'altro la terra
Che di fiori ti sparga ogni sentiero.

O segreta, o dolcissima, o tremenda
Forza, regina delle nostre menti;
Forza che tutte di te stessa infondi
Le nostre fibre; onde tu vieni? In quali
Ti elaborò latebre la natura?
Puro istinto non sei, come la fame,
Come la sete, che t'estingua ogni esca.
Tu trasfondi, tu infiltri a parte a parte
L'essere altrui nell'esser nostro, e solo
Quello tu vuoi: la tua tragedia è questa:
Che non trono d'imperi, o quante vede
Sparse ricchezze sulla terra il sole,
Nè straniera beltà, mai di gran lunga
Doglia amorosa temperar fu visto.

Infelice deserto anzi all'amante
Pare il sorriso della terra, ovunque
La sospirata immagine non sia.
Sol quella brama: e quella, dallo specchio
Via ripercossa della mente in tutti
Gli accesi sensi, egli ode sente e vede:
Nè d'altra luce l'occhio suo, nè d'altra
Voce il suo orecchio, nè la man pur d'altri
Contatti è paga; e il noto effluvio istesso
Dell'amata persona avido spira!

Che sei tu dunque? Inesplicato istinto,
Quando l'anima umana ancor non era,
Dove non è l'anima umana anch'oggi,
Tu fosti e sei; che in archicito due
Già solitarie cellule converte. (3)
L'una, con moti terebranti (4) il lungo
Flagel guizzando, verso l'altra move:
L'ovolemma trapana, (5) e il nucleo dentro
Le caccia; e plasma si confonde a plasma.
Dal sessuale stimolato impulso
Delle sue proprie cellule, fremente
Cerca il maschio la femmina; e d'ognuno

Raccoglie questa indifferente il germe,
Che del misterioso alvo nel buio
Di grado in grado evolve, di natura.

Ma, di mezzo alle specie, una su tutte,
Traverso interminabile di forme
E di secoli ordine, sublime
S'aderse : Salve, anima umana, salve,
Degli universi spiriti regina !
Nel più inaccesso l'animal natura
Dei penetrali suoi, di moto in moto,
Di pensiero in pensier, di forma in forma,
Sin dall'infima specie alla sovrana
Sede la trasse; e tu di senso in senso,
Di dolore in dolor, di gioia in gioia,
Seco emergesti a tanta luce, amore :
E quale fu nei secoli tu fosti,
Qual'è l'anima nostra ancor tu sei.

Folle chi solo dalla sua radice,
Di ramo in ramo e dalle frondi al frutto,
Tutto saper che sia dall'imo al sommo

L'albero crede! Dall'istinto ascese
Ed all'istinto ridiscende amore,
Come la quercia di sotterra al cielo
La cima estolle e dalla cima al suolo
Torna col seme. La percetta immago,
Che innamorando sveglia il nostro istinto,
Per gli arcani meati, onde già prima
Dalla materia l'anima s'accese,
Dell'intelletto al culmine trascende,
Come in cielo di gloria; e da quel trono,
Coronata dell'essere regina,
Durabilmente sovra i sensi impera,
Come sublime sulla terra il sole.

Ivi, frammista di bagliori e d'ombre,
Le preparò natura intima sede,
Che l'immaginativa empie di luce,
E di tenebre il senso; e sue ministre
La memoria vi elesse e la speranza:
E già chi pur non sorgere la vide
Ancor sull'ara, del sacrario il vuoto
Sente solenne; e una parvenza dentro
Gli trema già dell'imminente nume,

Dite voi, dite, o giovanetti; dite,
Vergini, voi, se prima dell'amante
Verace, già non conosceste in sogno
Larva foriera del nascente amore:
Dite voi, dite, incliti vati, come
Con voi dell'erta della vita in vetta
Quella prima d'amor sembianza occulta
Salendo crebbe e rivelò divina
La sua beltà, non che di eccelsi carmi,
Di magnanime imprese inspiratrice.

Chè, figlio anch'ei della materia, è padre
Dell'ideale, amore. Stupefatto,
D'una donzella balenarti vivo
Nel bel saluto lo vedesti e i cieli
Mostrarti, o Dante; ove di volta in volta
Seco ti trasse, allor che dal profondo
Della selva selvaggia e dal periglio
Ti salvò di tre belve, e per l'inferno,
Di vetta al colle ti condusse a Dio.

E glorie tue sono le nostre, amore,
Son dell'arte le glorie. E tu lo sai,
Rivo di Sorga, alle cui sponde il vate
Vani al suo cor, non alle muse vani,
Trasse sospiri. A lui natura il dono
Largì dolce del canto, a lui dovizia
Di colori e di luce : amor tendeva
Le corde a lui della gemente lira,
Onde le oscure un tempo acque sonare
Come note di flauti o di leuti
Quasi attonito sente il pellegrino;
Chè di quante sorgean rime ad amore
S'ode l'eco in quel canto, e di quant'inni
Su l'odorata in giugno ala dei venti
A lui manda la terra e manda il cielo.

INTERMEZZO

Non canimus surdis: respondent omnia silvae.

VIRG. Egl. X.

Inni son questi odori,
Inni son questi gridi;
Salgono su dai fiori,
Salgono su dai nidi.

Cantano amore, amore,
Vita dell'universo,
Col suo profumo il fiore,
L'uccello col suo verso.

Inni del sol la luce,
Inni la notte canta:
L'una ad amare induce,
L'altra gli amori ammanta.

Canta d'amor la sera,
Canta l'aurora bianca:
Quella gli amplessi spera,
Questa d'amplessi è stanca.

Dice all'amore il mondo:
— Io le tue lodi scrivo;
Per te son io fecondo;
Per te la morte schivo —.

Gli canta in ciel la luna
Concenti planetari,
Scorrendo ad una ad una
Tutte le terre e i mari;

E ovunque amor s'asconda,
Dovunque amor si sveli,
Risponde ogni aura, ogni onda
All'armonia dei cieli.

Della fanciulla il pianto,
Del pargolo il vagito,
Son dell'amore il canto,
Son dell'amor l'invito.

Ne fremono i leuti,
Ne geme ogni canzone;
L'uomo le piante e i bruti
Gl'intessono corone.

Scorre fra terra e cielo,
Scorre fra cielo e mare;
Fa scuotere ogni stelo,
Fa ogni aura sospirare.

Gemere lungo i rivi,
Spirar dei gigli a piede,
Su rifiorir pei clivi
L'ode l'amante e vede,

E fin sui firmamenti
L'estatica donzella
Scorge due voti ardenti
In ogni doppia stella.

PARTE SECONDA

Non illum nostri possunt mutare labores.

VIRG. Egl. X.

Ahi, ma non sempre mite in alto guida
Gl'incliti ingegni amore! Ma non sempre
Clemente piega del civil costume
Le sue vittime al giogo! Ma non sempre
Già di lor sole il sagrifizio (quando
Fiamma infelice le pervade) al capo
Delle misere impone! Disperate
Brame, cui senza sangue e senza frode
L'uomo non placa, vïolento ispira,
Quando più cieco incontro a ciechi eventi
Pugna e fra l'armi sue scudo non vede.

E, misera, pregò Saffo le stelle:
Pregó, piangendo, al suon della sua lira,
Tutti d' Olimpo e di Cocito i numi:
Ma dal furor di Venere sospinta,
Complice madre dell' ardente figlio,
Lassa, di vetta al prominente balzo
Precipitò di Leucade nel mare;
Non l'alloro e la luce e non la greca
Patria curando, giovinetta ancora.

Sol, per diritto natural destino,
Sol di gemina fiamma esulta amore:
Onde narrava sapïente il mito,
Come Afrodite un dì, crescere infermo
Con pietosi di madre occhi mirando
Il solitario pargolo, per saggio
Gli partoria di Temide consiglio
Compagno infante; e, simbolo palese
Di gareggianti affetti, era frequente
Gioco fra lor contendersi una palma. (6)

Pitho (7) invan dell'indocile fanciullo,
Sulle ginocchia della madre assiso,
Tenta affrenare con industre ingegno
Le ardenti brame: (8) nè discorde il vero
Dalla scolpita immagine si vede,
Se dissennata or geme, or dissensata
Giace fra il coro delle meste ancelle,
Di lutti empiendo la paterna reggia,
Mirra; finchè del padre, ahimè, del padre,
Tratto con frode nella buia stanza,
Ella non gode. Onde all'etiope lido,
Dalla giusta inseguita ira paterna,
Fuggiva; e quivi il frodolento incesto
Tanto piangea, che la pietà dei numi
La mutò in pianta; e così pur conversa,
Odorate stillò lacrime ancora.

Nè già soltanto i Lari; anche i Penati
Turbò talvolta, vïolento, e intrise
Di sangue amor: vaghezza il Frigio Prence
D'Elena accende, e cade Ilio distrutto.
E monumenti d'un fugace ardore
Son le rovine d'un impero, sono

Le più grandi epopee del mondo antico,
Onde il bilustre assedio e la vagante
Vela eternò con fama inclita Omero.

Quand'occhio ancor non salutava il sole,
Disse, già stanca la natura, stanca,
Disse ad amore, del deserto immenso
Dell'universo : — o tu che il primitivo
Moto al caos imprimesti, onde la notte
Immantinente e l'etere e la luce
Del dì ne uscia; (9) lascia brev'ora, lascia,
L'eccelsa sede dell'Olimpo ! Scendi
Sovra la terra, e dalla tua scintilla
Quest'umil polve sia congiunta al cielo —.

E venne : e imperïoso agli elementi
Accennò, sparsi nei profondi mari, (10)
D'onde confusi emersero nel primo
Bacio vitale, intanto che dall'imo
Scosse un palpito l'acque e scosse il fondo;
E cieca fiamma di congiungimenti
Fu legge a tutte popolar quei germi
L'onde, e le terre ch'emergean dal mare.

Ei dî Marte e di Venere, non figlio
Di Minerva nascea. Padre il vigore
Gli diede e madre la beltà natura,
Non saggezza, nè senno : alato e nudo,
In canti, in gemme istoriate, in marmi,
Lo dipinse la favola : catene
Gl'imponeva il costume; e la ribelle
Contro i ceppi ira sua reca sventura.
Onde alla scossa fantasia del volgo,
Che mal da bene sorgere vedea,
Per cento bocche predicava in cento
Lingue la fama, che sovente ultrice
Ira, o favore di Celesti, al segno
L'arco drizzava del bendato arciero.

Delle vittorie sue piene le antiche
Favole, e piene le sculture sono;
O che d'Ercole vinto in man palleggi
La clava (11), oppur ch' a sè dinanzi miri
Le vellose sue giubbe alto leone
Domo inchinar. (12) Sotto brutali spoglie,
N'andò per lui nelle dittee foreste
Di frega insana Pasife (13) mugghiando

D'un toro in cerca; e in toro amor d'Europa
Cangiò il padre dei numi : ond'ella in Tiro,
Di mezzo al coro delle ancelle uscendo
Che lungo il lido la seguia, le brevi
Corna di lui sì mansueto e prono
Godea per gioco inghirlandar di rose,
Sul suo collo seduta; e quei, nel mare
Slanciandosi, rapia veloce a nuoto
Fino a Creta d'Agenore la figlia (14).

Ed ivi madre, ivi regina, in premio,
Sovra l'isole Egee tutte la rese; (15)
D'onde il bel regno di Minosse, il primo,
Non il più vasto che donasse Amore
D'alcun Celeste al mondo antico. Vaga
Scendea d'Anchise Venere dall'alto
Dell' Olimpo, e il mortal generò Enea;
Nè per gloria di lui, prole di numi,
Troppo alla madre sua, troppo agli Eterni
Parve l'impero decretar di Roma,
Quando, dall'ira di Giunon distrutta
L'alta stirpe di Priamo, il fuggitivo
Prence al pio navigò Lazio lontano,

Oh quanta, s'ei di tanto impeto investe,
Non esser deve la dolcezza all'uomo
Da lui concessa! Oh quanta, se più vita
E regno e fama non curò Didone,
Quando, viste fuggir l'ultime vele
Dei Teucri, ascese l'alta pira! Quanta,
Se padre e patria per Giason tradiva
Medea, se, in vista del fuggiasco, il petto
Squarciar dei figli di sua man sostenne!
Quanta, se, folle di timor, chi tutta
La gode, o spera di goderla, vive
Ch'ei non la perda! Antico error Cupido
Tormentator dell'anima sui marmi
Effigiò, che in forma di farfalla
Fra le sue mani spasimava! (16) Gioie
Dispensa, e il fato le contende, Amore.

Ahi, dove amor transvola, e non le guerre
Nè le paci di Venere mai spira,
Come uno sterpo in solitaria landa
Vegeta l'uomo; e torpido il pensiero
Le cadute per sempre e le cadenti
Nell'abisso dei tempi ore deserte

Sconsolato misura; nè più luce
Che sulla vìa notturno pellegrino,
Nè dall'orto all'occaso alcuna stella
Sotto i cieli dell'anima pur vede;
Ma tutto sparso di speranze infrante,
D'amorose speranze, il suo cammino!

Che se d'amor, fecondo in pace e in guerra,
Vi balena la face, ovunque un fiore
Di gioia, un fiore di dolor germoglia,
Come a fulgor di radïante sole
Primaveril, che illumina e riveste
Di selvatiche piante antri e caverne.
Ecco, ove mai l'ignavo occhio discese,
Scende lucido già: tutta a sè stessa
Sotto al crescente l'anima si svela
Sole d'amore; e scorge e intende nuovi
Sensi, già ignoti, nelle cose, nuovi
Sensi in sè scopre; e i passi benedice
Che sprecati credea, se da lontano
Tanto, e per tante tortüose strade,
L'han pur condotto alla nascosta meta,
Quanto insperata più, tanto più cara.

Onde propizio i giovani, propizio
Le Parie giovinette, lungo il lido
Dell'Ellesponto, e le Beote, al Crissio
Golfo intorno, invocavano il bel nume,
Cui di ginnici ludi e di esultanti
Inni onoravan le Erotidie feste
Solenni in gara. (17) E « vieni, vieni — il coro
Delle Tespie fanciulle — Eros — cantava —
Vieni e del giniceo picchia alle porte :
Pronuba vieni, e alla matura adduci
Verginità, che si protende, imene ».

A cui, danzando, dei garzoni il coro,
« Eros, ne arridi — rispondea — ne arridi
Quando dopo le pugne aspre di Marte
Deponiam l'asta e deponiam lo scudo
Che a difender brandimmo i patri Lari;
E a qual più forte combattea, negli occhi
Delle fanciulle più soave arridi ».
Poi che così danzato ed inneggiato
Aveano i cori, Amor propizio i novi
Talami fecondava a la fiorente
Di popoli e di regni Ellade invitta,

Questo, a te che di spine incoronavi
La primavera deì miei dì, senile
Inno lo spirto che nel petto manca
Ultimo invia; chè non maligno l'arco
Fu, ma lo stral ne avvelenò fortuna.
Io t'offro, amor, di rose aurea ghirlanda,
Ma di triboli sparsa : oh venga il giorno
Che tutta intera di fiammanti rose
Possa fiorir! Tempo verrà, nè, stolta,
Dei sapïenti il vaticinio irrida,
La gente ignara; verrà tempo, e fede
Dei selvaggi le stirpi ancor ne fanno,
Che migliori di noi la più evoluta
Specie farà, quanto già noi dei bruti,
Le remote progenie; e tu, pe' cieli
Degli aurei mondi, avrai, da più sereni
Vati, più ricche di corone gli inni. (18)

———

NOTE.

Per comodo di qualche lettore che per caso non le conoscesse, pongo in queste note le poche notizie che stimo utili alla chiara intelligenza dell'inno.

(1) La terra (i geologi sono tutti concordi nello ammetterlo) dopo il suo primo consolidarsi, fu per gran tempo ricoperta interamente dalle acque, prodotte dal condensamento dei vapori che la circondavano; e solo quando la crosta terrestre cominciò ad incresparsi, perchè raffreddandosi si restringeva, cominciarono ad emergere le prime isole. (Vedi Neumayr – Storia della Terra).

(2) Eros, secondo la Mitologia più antica, nacque prima sulla terra quale principio della forza attrattiva che costringe gli elementi a combinarsi fra loro.

(3) Archicitos, lo stesso che citula: primo grado dell'embrione dopo l'unione delle due cellule (Vedi Haeckel Antropogenia).

(4) Moti terebranti, o vibratorii, sono quelli pei quali le cellule flagellate si muovono nel liquido, agitando il flagello o coda.

(5) Ovolemma o membrana pellucida è quel sottilissimo involucro dal quale è ricoperto ogni ovolo, e che la cellula del seme non trapana, propriamente parlando, ma l'attraversa passando per alcuni interstizii detti canali germinativi.

(6) Così dagli antichi furono rappresentati Eros ed Anteros; simboli dell'amore corrisposto.

(7) Phito: la Persuasione.

(8) Così è scolpito Amore sopra un cammeo che si trova nel gabinetto archeologico di Francia.

(9) Nelle Scuole teogoniche di Tracia e Samotracia Amore era essere cosmogonico, la cui forza creatrice impresse il primo movimento al Caos, e generò le tenebre, d'onde il giorno e l'etere.

(10) Il protoplasma fondamentale della vita, detto da Oken *Urschleimm*, secondo la più recente ipotesi, si depositò originariamente in fondo al mare primitivo. Da questi albuminoidi, semplici composti di azotati di carbonio, si credono poi formati i *probionti*, granuli nudi di plasma (ginnocitodi) che sono considerati come prima forma vitale apparsa nel mondo. (Vedi Haeckel, Storia dell'Evoluzione naturale).

(11) Così Amore è rappresentato in un'antica statua.

(12) Amore che doma un leone è soggetto di una pregevole statua antica.

(13) Pasife, moglie di Minosse, s'innamorò di un toro; e, secondo la favola, lo andava cercando per le selve di Creta sotto le finte spoglie di una giovenca.

(14) Europa, sorella di Cadmo, fu, secondo i mitografi posteriori ad Omero, figlia di Agenore re dei Fenici Giove, invaghitosene, la rapì nel modo che canta quest'inno.

(15) A vero dire, non lei, ma il figlio Minosse estese di tanto il regno di Creta, del quale si era impadronito escludendone il fratello Radamanto, e secondo altri mitografi, anche Sarpedone, altro fratello.

(16) Così apparisce rappresentato Amore in una medaglia di Pergamo.

(17) A Pario nell'Ellesponto Amore ebbe culto accanto ad Afrodite. A Tespia si sollennizzavano le feste Erotidie, le più famose di tutta la Beozia, in onore di Eros —Crissio, dalla città di Crissa, fu chiamato l'odierno golfo di Corinto.

(18) Chi volesse conoscere per via di quali processi la evoluzione della specie umana generi il perfezionamento morale dell'uomo, vegga principalmente l'Origine dell'uomo di Darwin e le Basi della morale di Spencer.